

Antonio Mattei



## Possidenti e “farmacisti”

I Bartolotti a Piansano, parabola di un notabilato dell'800

Uno dei vantaggi della nostra rivista, l'abbiamo detto tante volte, è l'interconnessione tra gli autori, questo esporre in una vetrina comune il frutto dei loro studi e ricerche. Ciò che facilita collaborazione e scambio di informazioni, utili agli autori stessi e allo sviluppo complessivo delle conoscenze. L'articolo che precede di Giuseppe Bellucci ne è l'ennesima conferma, perché ci dà notizia di un episodio finora ignorato dalla storiografia locale e che a sua volta stimola a un approfondimento. D'altra parte Bellucci ha pubblicato di recente una sua storia in ottava rima del brigante Tiburzi e dunque è un esperto della materia, non solo ricercatore appassionato ma anche cantore in piena regola, perché ne illustra le gesta con splendidi disegni e ne canta l'epopea come un antico aedo.

E non basta, perché per una singolare coincidenza lo stesso episodio - fino ad ora, si ripete, rimasto sepolto negli archivi e assente dalla bibliografia su Tiburzi - è stato ricostruito anche in una recentissima tesi di laurea discussa all'università di Siena a coronamento di un corso di laurea magistrale in giurisprudenza. L'autrice è la giovane Valentina Polverini di Canino e il titolo dell'interessante lavoro è *Il sistema Tiburzi. Elementi criminogeni nella Maremma dei briganti*. Rimandando all'articolo che segue per un saggio della meritoria ricerca - illuminante per il contesto socio-politico nel quale si inquadra la vicenda -, ne vogliamo qui estrapolare le pagine sul sequestro Bartolotti che riportano l'interrogatorio della vittima, perché pur confermando puntualmente quanto già esposto, ne risultano però utilmente complementari e vi aggiungono la suggestione della testimonianza in prima persona:

... Attraverso i documenti conservati presso l'Archivio di Stato di Viterbo ci giunge la testimonianza diretta di un'estorsione accompagnata da sequestro di persona che Tiburzi e Biagini operarono ai danni di Luigi Bartolotti, un sedicenne possidente di Piansano, nei pressi di Tessennano. Nella querela, redatta il giorno 16 gennaio del 1873 alla presenza del pretore Cabiati Candido del mandamento di Valentano e del cancelliere Ferrandini Bernardino, il giovanissimo Luigi Bartolotti espose quanto segue:

[...] Ieri mi recai al molino di Tessennano per fare la riscossione. Terminata l'operazione verso le ore tre e mezza pomeridiane circa mi avviai per restituirmi in Piansano. Io ero a cavallo accompagnato dal mio garzone Luigi Reda e da Gioacchino Lombi mio operaio giornaliero, il quale portava quattro dame d'olio frutto della macinazione di alcune mie olive. A circa mezzo miglio di distanza da Tessennano in un sito denominato i Prati del Macchione sbucarono improvvisamente di dietro ad uno scoperto due individui i quali puntandomi la doppietta mi intimarono che mi fermassi e che smontassi da cavallo. Io non saprei ben precisare i connotati dei due malandrini perché la paura da cui fui invaso mi aveva confuso in modo straordinario. Ricordo però che uno di essi era alto di statura, della apparente età di anni quarantacinque colla barba piena nera ed indossava calzoni di panno [Domenico Biagini]. L'altro era meno alto di statura ed all'apparente età di anni trentacinque ed aveva pure la barba piena, ma più corta e spuntata [Domenico Tiburzi]. Non osservai che il primo fosse vajuolato [presentasse cioè segni evidenti del vaiolo] o che il secondo avesse una cicatrice sul viso. Quando fui sceso da cavallo il più basso di statura dei malandrini mi domandò quale dei miei due compagni di viaggio fosse l'uomo che stava sempre con me. Quando gli ho risposto essere questi Luigi Reda il malandrino mandò via Gioacchino

dossier Tiburzi



Facciata della casa di Piazza Indipendenza 5 che fu dimora della famiglia Bartolotti. Si noti in alto sulla parete il grande monogramma bernardiniano in rilievo, che fortunatamente è stato conservato mentre sono “spariti” gli affreschi che adornavano gli interni

Lombi e condusse il Reda e me in un punto alquanto discosto dalle strade. Indi mi domandò se avevo della carta sopra di me. Io risposi che non ne avevo ed allora il malandrino estrasse di tasca una busta da lettere di carta bianca e pulita mi disse: “Scrivete alla vostra madre che vi mandi duemila scudi”. Tale biglietto fu fatto recapitare a mia madre per mezzo di Luigi Reda che si trovava con me. Il Reda partì e ritornò verso le ore quattro e mezza portando con sé cinquecento lire circa parte in monete d'oro ed argento e parte in biglietti di banca. I malandrini guardarono il denaro senza numerarlo e poi dissero al garzone: “Questo non basta ritorna a Piansano a farti dare il resto”. Conseguentemente il Reda rimesso il denaro ai malandrini che rinchiusero la valuta metallica nella catana, dovette ritornare a Piansano. Dopo la costui partenza i malfattori mi condussero alquanto lontano dal luogo ove il garzone aveva portati i denari la prima volta. Uno di essi poi, cioè quello

basso di statura se ne partì egli pure lasciando me solo col suo compagno. Verso le ore sei circa ritornò il Reda accompagnato dal malfattore più piccolo di statura. Anco questa seconda volta, sebbene portasse altre lire cinquecento in cinque buoni della Banca Romana i malfattori non parvero soddisfatti e loro sembrava poco il denaro ricevuto, minacciarono perfino di portarci via tutti e due, cioè tanto me che il mio garzone ma alla fine ci lasciarono liberi. Ciò succedeva verso le sette pomeridiane. Prima di lasciarmi in libertà ci raccomandarono di osservare il silenzio sopra l'accaduto e di non incolpare alcuno in Piansano dicendoci che essi erano Argante e Menichelli. Non intendo querelarmi contro i sunnominati individui perché dovendo io spesso assentarmi da casa non vorrei espormi a nuovi e maggiori pericoli [...]. (Querela Luigi Bartolotti, 16 gennaio 1873, Archivio di Stato di Viterbo, b. 130, f. 906, c. 10)

[...] Il caso mostra profili di interesse per comprendere quali furono le difficoltà che i corpi di polizia incontrarono nel tentativo di assicurare i briganti alla giustizia.

Attraverso un'operazione capillare di ricerca delle prove, vennero emanati due mandati di cattura nei confronti di Tiburzi e del Biagini, ai quali fecero seguito verbali di ricerche infruttuose, i primi di una lunga serie. Il procedimento si svolse in contumacia e si concluse con una condanna a venti anni di lavori forzati per Tiburzi, in quanto considerato l'artefice del piano strategico, e quindici anni della stessa pena per Biagini.

(“Estratto della sentenza della Corte d'Assise di Viterbo - Estorsione e sequestro Bartolotti”, 8 giugno 1880, Archivio di Stato di Viterbo, b. 130, f. 906, c. 1)

L'episodio riportato alla luce da Belucci e Polverini s'inserisce nella più generale situazione delle nostre campagne all'indomani dell'Unità d'Italia, e nella *Loggetta* n. 87 di aprile-giugno 2011, se ben ricordate, dedicammo un'intera sezione al fenomeno del banditismo post-unitario nella provincia. Per quanto riguarda Piansano, in particolare,

nell'articolo “*Malviventi domestici. Le comunità contadine di Maremma e i disperati della macchia di fine '800...*” riferivo di ripetute grassazioni ed estorsioni ai danni dei notabili del paese, dal facoltoso Pietro Sante De Carli allo stesso sindaco Domenico De Parri, grandi proprietari terrieri e perciò più esposti alle “attenzioni” brigantesche. Alle loro disavventure aggiungiamo ora questa della famiglia Bartolotti, sicuramente più grave perché accompagnata da sequestro di persona e compiuta su un ragazzo appena sedicenne, ma apparentemente senza alcun seguito nella mitologia paesana e del tutto assente dalla memoria collettiva.

Anche perché quello dei Bartolotti è un casato d'importazione e abbastanza ristretto, localmente estinto da quasi un secolo, e l'*input* datoci dai due studiosi ci impone una minima ricerca - finora sempre rinviata - per tentare di ricostruirne per quanto possibile la presenza e quindi contestualizzare l'episodio. Ci limiteremo all'800 e ai primi del secolo scorso, le ultime quattro generazioni della famiglia, che del resto abbracciano il periodo di effettiva incidenza da essa avuta nella vita del paese.

Del loro peso sociale troviamo traccia già all'inizio del limite temporale che ci siamo posti, quando, nel dicembre del 1797, il casato compare nei nostri registri parrocchiali: dal *Dominus* Carlo Bartolotti e Teresa Pompei legittimi coniugi *de Terra Farnesii* nasce a Piansano Vincenzo. Dunque una *gens* che le sedimentazioni orali di famiglia farebbero provenire genericamente dall'Altitalia ma per la quale la vicina Farnese potrebbe aver rappresentato una tappa intermedia. Del resto il cognome, di evidente derivazione dal nome Bartolomeo → Bartolo, ha origini ravennati-bolognesi ed è tuttora maggiormente distribuito nella fascia toско/romagnola. Non cono-

sciamo il motivo della loro venuta a Piansano, che in ogni caso doveva essere in relazione con il rango e l'attività economica delle maggiori famiglie del paese, segnatamente i De Parri. A quel primo nato a Piansano, Vincenzo, in quel dicembre del 1797 fece da padrino l'*Illustrissimus Dominus* Francesco de Parri (rappresentato però dall'altro *Dominus* Francesco Lucattini) e da madrina *Domina* Anna Maria Foderini. Già la presenza di tutti questi *Domini - sòr padroni*, avrebbero detto i nostri contadini - non è senza significato. Anche perché i titoli di rispetto si ripetono al matrimonio di Vincenzo, quando nell'aprile del 1818 sposa a Piansano Palmira Parri di Lorenzo. I due sono ancora definiti *Domini* così come gli illustri testimoni presenti, di nuovo della famiglia De Parri. E la stessa cosa si ripete alla nascita dei loro primi figli, Paolina del 1819 e Lorenzo del 1820: alla prima fanno da padrini altri notabili locali, anch'essi *Domini* o *Illustrissimi Domini* come Giacinta De Parri; a Lorenzo *fuit Patrinus Ill. mus Dominus Vincentius Jacobini de Terra Genzani*, lo stesso che nel febbraio dell'anno dopo sposerà proprio Giacinta De Parri. Indicazioni apparentemente trascurabili, ma che nel formulario rituale stanno a evidenziare una precisa appartenenza sociale, rivelando non solo una sorta di internazionale dell'aristocrazia perseguita con un'accorta politica dei matrimoni, ma anche una naturale attrazione tra pari per facilità di frequentazioni di casta e un più sicuro consolidamento dei patrimoni di famiglia. Anche nella successiva generazione di Bartolotti troveremo degli abbinamenti non solo con tutte le maggiori famiglie del luogo come i Fabrizi, i Lucattini, i Ruzzi o i Talucci, ma anche con riccastri forestieri come i Raspanti di Cellere o i Nucci di Civitella de' Conti. Lo stesso Lorenzo Bartolotti del 1820, che in pratica sarà l'unico dei numerosi figli di Palmira e Vin-



cenzo a garantire la discendenza in paese, intorno al 1850 sposerà Nazarena Orsini di Orvieto, così come sua sorella minore Teresa sposerà Paolo Orsini. [Una gravitazione verso la confinante area umbra secondo correnti di transito sempre esistite e che nella regione storica della Tuscia vedeva unito il Viterbese all'Orvietano; sulla scia, tra l'altro, di quel manipolo di orvietani che nel 1560 concorsero a ripopolare il nostro paese con il grosso dei coloni casentinesi, e degli apporti "etnici" ininterrottamente ricevuti nei decenni a seguire dai centri appenninici umbri].

Alla morte di Lorenzo, avvenuta a Piansano nel novembre del 1872, a soli 52 anni e a poca distanza da quella dei genitori, veniamo a conoscenza di alcuni altri particolari importanti: la presenza della *domus* di famiglia in Piazza Indipendenza 5, ossia nella nevralgica piazza del Comune al pari di altri notabili come i Fabrizi o Pietro Sante De Carli; la definizione di *possidente* data al defunto padre Vincenzo e quella di *possidente farmacista* data allo stesso Lorenzo. Ciò che sta a indicare l'evoluzione da una generica posizione di rendita legata alla proprietà fondiaria all'intraprendenza di una nuova borghesia delle professioni. Non sappiamo se Lorenzo avesse conseguito lui stesso una qualche specializzazione in farmacia o si servisse di personale medico dipendente, ma è evidente che fu lui a iniziare l'attività pressoché secolare della rinomata farmacia Bartolotti, a suo tempo vantata come la migliore del "Ducato di Castro".

Ce ne rimane una bottiglia di vetro con la scritta in rilievo "FARMACIA BARTOLOTTI PIANSANO", contenitore di qualche preparato galenico di produzione propria immesso sul mercato e "reliquia" di una capacità imprenditoriale che in paese non ha mai avuto molti campioni. [Ciò che



Il palazzo di Via Umberto I, ai piedi della torre civica dell'orologio, con gradinate e pianerottolo che immettevano nella storica farmacia Bartolotti (sotto alla casa delle maestre pie Filippini), poi divenuta sede della Cassa di Risparmio fino al successivo trasferimento nel Viale Santa Lucia



Bottiglia con la scritta incisa nel vetro FARMACIA BARTOLOTTI PIANSANO, contenitore di qualche preparato galenico prodotto in loco. La farmacia dovette rimanere in attività per circa un secolo, approssimativamente da metà '800 a metà '900, e a suo tempo godette di buona fama nel circondario

avvalora l'origine non autoctona del casato, dato che l'"aristocrazia" locale, per quanto capace nelle faccende terriere, era però erede papalina della filosofia dei "beni al sole" e non ha mai brillato in spirito industriale e commerciale; men che meno nel campo dei servizi, del tutto assente dalla propria scala di valori].

Da Lorenzo e Nazarena Orsini nacquero a Piansano almeno sei figli, ma soltanto tre di essi hanno lasciato tracce in paese: Luigi del 1856 (il sedicenne sequestrato da Tiburzi), Giuseppe del 1861 e Pietro del 1864. Li potremmo definire *il possidente, il farmacista e il professore*, perché intrapresero strade diverse evidentemente seguendo inclinazioni personali e opportunità familiari. Con loro, con i quali si consumò la inevitabile frammentazione del patrimonio di famiglia, sembrerebbe anche iniziare la parabola discendente del casato, che forse toccò il suo apice proprio con loro padre Lorenzo e dovette comprensibilmente risentire della sua prematura scomparsa con i figli ancora imberbi.

Cominciando dal più piccolo Pietro, possiamo dire che ne ritroviamo le tracce solo quando lui ha trent'anni, nel 1894. Vive a Pisa e fa il professore, quando si sposa con Maddalena Giacomelli di Camaiore dalla quale l'anno dopo ha il figlio Mario. Potrebbe aver lasciato il paese giovanissimo per seguire gli studi e sembrerebbe quasi un "ritorno alle origini", dato che, secondo certi studi di araldica, i più lontani accenni a questa "nobilissima e antichissima famiglia" si troverebbero proprio a Pisa al tempo di guelfi e ghibellini. Sennonché Pietro fu il primo dei tre a morire, neppure quarantenne, perché tra le deliberazioni di giunta dell'ottobre 1903 troviamo una liquidazione di spesa per la fornitura di inchiostro per le scuole elementari a nome della vedova,

che evidentemente a Pisa gestiva qualche attività commerciale. Ancora nel marzo del 1905 troviamo una corrispondenza con il Comune della "Sig.ra Giacomelli Maddalena vedova Bartolotti proprietaria della farmacia", e due anni dopo sarà suo cognato Giuseppe a informarci di non essere "proprietario assoluto della farmacia, la quale spetta per metà al minore Bartolotti Mario fu Pietro". Dopodiché non risulta, da parte di vedova o eredi, alcun altro contatto con il paese.

Il secondogenito Giuseppe continuò ad abitare nella casa paterna di Piazza Indipendenza e nei documenti viene definito *farmacista* appunto perché fu quello che materialmente gestì la più distintiva attività di famiglia. Nella quale ci fu un'interruzione di servizio di due/tre anni dal marzo 1906 per una dichiarata passività di gestione, ma probabilmente anche per le vicende successive accennate e sopravvenuti problemi di salute di Giuseppe. Nella lapide cimiteriale - l'unica dei Bartolotti nel nostro camposanto - è descritto come "anima gentile, amato da tutti, amante dei poveri", e per quanto le epigrafi tombali, notoriamente, siano un po' tutte monumenti di pietose bugie, nell'uomo non possiamo escludere a priori sensibilità d'animo e gesti di liberalità, anche per il ruolo che lo portava a contatto con le necessità più gravi di una popolazione miserabile. A cavallo del secolo ricoprì a lungo la carica di assessore e consigliere comunale insieme al fratello Luigi ed è tuttora ricordato come il *sòr Giuseppe*. Nel giugno del 1899, ossia a 38 anni, sposò la sua domestica Giacinta Moscatelli, più giovane di undici anni ma dalla quale non ebbe figli. Così che alla morte di lui, avvenuta prematuramente nel 1909 (a 48 anni, pochi più di suo fratello ma sempre meno di suo padre come per un destino di famiglia), la moglie ereditò tutti i suoi ingenti beni. Di-

venne definitivamente la *sòra Giacinta Bartolotti* o anche *la Speziale*, appunto perché riaprì e continuò a gestire la farmacia, sia pure tra alti e bassi, fin quasi alla morte avvenuta nel 1956. Una presenza lunghissima e figura quasi istituzionale in paese, tuttora ricordata insieme con quella del medico Palazzeschi e del podestà *sòr* Lauro come distintiva del periodo tra le due guerre.

E siamo al primogenito Luigi, di cui ora possiamo capire la reticenza con gli inquirenti subito dopo il se-

lità della famiglia - la bellezza di 1.100 scudi pur di riavere il figlio. E' anche comprensibile come la maggiore preoccupazione delle autorità, sindaco in primis, fosse quella del rilascio dei sequestrati. Lo stesso padre del sequestrato, al momento della morte, faceva parte dell'amministrazione comunale nella quale ricopriva vari incarichi, e sono facilmente intuibili i rapporti di amicizia personale e solidarietà di classe con gli altri amministratori. In quel momento fungeva da primo cit-



I coniugi Giuseppe Bartolotti (1861-1909) e (una giovane) Giacinta Moscatelli (1872-1956) nella foto della cappella cimiteriale. Sono i "farmacisti" di Piansano tra '8 e '900. Nella lapide di lui troviamo la scritta: QUI RIPOSA NELLA PACE DEI GIUSTI / GIUSEPPE BARTOLOTTI / SPOSO AFFEZIONATISSIMO ANIMA GENTILE / AMATO DA TUTTI AMANTE DEI POVERI / TOLTO RAPIDAMENTE ALL'AFFETTO DEI SUOI / IL 29 GIUGNO 1909 NELL'ETÀ DI ANNI 48 / LA SPOSA BARTOLOTTI GIACINTA / INCONSOLABILE DI TANTA PERDITA / AL SUO AMATO PEPPINO / POSE / UNA PRECE

questo di persona. A quella data suo padre Lorenzo era morto da soli due mesi e in casa erano rimasti con la vedova tre ragazzi di 16, 12 e 9 anni. La necessità di seguire gli affari di famiglia esponeva il maggiore a responsabilità nuove e gravose per l'età, lui che si può dire era appena uscito dal seminario di Montefiascone, dov'era stato studente convittore dai dieci ai quattordici anni. Si può ben capire la pena di quella madre che in due volte sborsò ai briganti - che evidentemente erano ben informati e approfittavano di quel momento di particolare vulnerabi-

tadino Domenico Gigli, che ebbe vari ruoli di assessore e sindaco fino al settembre del 1876 ma a quanto pare si alternava nella presidenza del consiglio comunale con altri assessori facenti funzione come Giuseppe Bettelli. Era succeduto nella carica a Generoso Talucci e sarebbe stato seguito da Domenico De Parri. Per dire che, con il sistema elettorale ristretto e censitario dell'epoca, gira gira erano sempre quelle poche famiglie di notabili ad amministrare la cosa pubblica. Anzi, erano gli stessi "Gattopardi" dell'amministrazione papalina riciclati per le nuove

COGNOME E NOME	ETA'	PATRIA	GENITORI E LORO CONDIZIONE	INGRESSO NEL SEMINARIO	USCITA DEL SEMINARIO	CLASSE O FREQUENTAZIONE
Carlo Bartolotti	1874	Piansano	Luigi e Maria	5/11/1866		
Luigi Bartolotti	1867	Piansano	Luigi e Maria	5/11/1866		
Luigi Bartolotti	1868	Piansano	Luigi e Maria	5/11/1866		
Luigi Bartolotti	1869	Piansano	Luigi e Maria	5/11/1866		
Luigi Bartolotti	1870	Piansano	Luigi e Maria	5/11/1866		

Documento del seminario di Montefiascone con la registrazione della presenza di Luigi Bartolotti, entratovi il 5 novembre 1866 e rimastovi negli anni 1867, 1868, 1869, 1870.

A destra, una curiosa attestazione del parroco di Piansano del 7 novembre 1869 riguardante gli studenti del seminario Vincenzo Ruzzi e Luigi Bartolotti, per certificare il loro comportamento timorato durante le vacanze autunnali dello stesso anno 1869:

*Da me sottoscritto Arciprete Parroco della Venerabile Chiesa di S. Bernardino della terra di Piansano nella Diocesi di Montefiascone, si certifica a chi spetta che i signori giovani alunni studenti nel Venerabile Seminario di Montefiascone Vincenzo Ruzzi e Luigi Bartolotti, nelle vacanze autunnali in cui hanno fatto sosta nella loro patria, hanno dato saggio di buona e lodevole condotta, hanno frequentato spesso i SS.mi Sacramenti della Penitenza e della Ss.ma Eucaristia, hanno assistito al Coro in tutte le feste; ed ancora sono intervenuti particolarmente alle sagre novene nei giorni feriali di modo che reputo pregio dell'opera accompagnarli del presente certificato, munito di mia firma e corredato del solito timbro della mia parrocchia. In fede... Piansano addì 7 novembre 1869. Giuseppe Eusepi arciprete Par...*



istituzioni del Regno, come ci dirà più chiaramente Valentina Polverini nell'articolo che segue.

Di più: lo stesso sequestrato sedicenne sarebbe diventato a sua volta sindaco del paese - dal settembre 1896 al luglio 1899, in contemporanea con il fratello Giuseppe nella carica di assessore e consigliere, come s'è detto - e poi di nuovo consigliere comunale e membro di varie commissioni nelle successive amministrazioni Compagnoni e Ruzzi; come se, per una singolare coincidenza, l'uccisione del suo antico sequestratore avesse "dato il via" per contrappasso anche alla sua ascesa alle massime cariche cittadine.

Oltre al patrimonio ereditario doveva anche gestire qualche attività commerciale, perché ai primi del secolo si trova talvolta tra i fornitori del Comune per tessuti, generi per le scuole e altro. Quando morì di morte naturale nell'agosto del 1918 (a 62 anni e quindi neppure lui vecchissimo), l'altro notevole Vincenzo Ruzzi, più o meno suo coetaneo, compagno di studi in seminario e anche lui sindaco nel quadriennio 1904-1908, scrisse al nipote al fronte: "Giorni sono è morto il povero Sig. Luigi Bartolotti, cosa che mi ha molto

*impressionato perché sono amici che scompaiono".*

Altro particolare che giova rammentare per meglio calarsi nel clima dell'epoca, a proposito di assenza dello Stato, è che in paese ancora non esisteva la stazione dei carabinieri, tant'è che il sindaco informò le stazioni vicine di Valentano, Canino e Toscanella.

La Legione Carabinieri Reali di Roma, infatti, istituita con R.D. 30 settembre 1873 ed entrata in funzione il 1° gennaio 1874, andava strutturandosi con sezioni e stazioni un po' alla volta, e i primi a insediarsi a Piansano furono quattro carabinieri "a piedi" e un brigadiere che giunsero in paese alla fine di giugno 1876. Questo per dire del vuoto di potere creatosi con il passaggio istituzionale e della fiducia nei nuovi apparati ancora di là da venire (semmai sarebbe arrivata e ammesso che in simile frangente si fosse potuto intervenire con efficacia, se solo si pensa che Tiburzi fu tolto dalla circolazione ventitré anni dopo!). Ciò che aiuta a capire anche il comportamento del sindaco Pasqualetti di Arlena, anch'egli grande proprietario terriero della zona, che

pur essendo testimone oculare del sequestro, e anzi proprio per questo, sprona il cavallo a coraggiosa fuga e non ha alcuna difficoltà ad ammetterlo!

[Un'altra spiacevole vicenda capitata a Bartolotti negli ultimi anni di vita è legata invece proprio alla farmacia, di cui dovette necessariamente occuparsi dopo la morte del fratello Giuseppe.

E' una storia poco chiara e collegata a un'altra di cui bisognerà trattare a parte, ma che per ora possiamo riassumere così. All'epoca la farmacia era di fatto gestita dal signor Pietro Brachetti, insieme al quale Luigi Bartolotti fu denunciato nel settembre del 1915 per "contravvenzione alla legge sulle farmacie, avendo venduto medicinali... senza essere muniti di diploma o di titolo equipollente". Una cattiveria di qualche paesano, verrebbe da supporre, perché Brachetti era comunque munito di patentino e abilitazione all'esercizio della professione, anche se avrebbe potuto soltanto sostituire temporaneamente, non surrogare del tutto il farmacista laureato titolare, che invece rimaneva responsabile e sull'assunzione del

quale, evidentemente, i Bartolotti cercavano di risparmiare o temporeggiare. Questo dovette essere il *punctum dolens* di tutta la loro gestione e fu il motivo formale della soppressione della farmacia nell'ultimo dopoguerra, quando le autorità favorirono l'apertura di una nuova sede con la nomina della farmacista laureata Lampignano. In quella circostanza del 1915 alla fine il pretore assolse Bartolotti perché proprietario ma non gestore diretto, mentre a Brchetti appioppò una multa di 500 lire più le spese di giudizio. Batosta che, insieme all'altra disavventura di cui eventualmente ci occuperemo in altra occasione, portò Brchetti a lasciare definitivamente il paese per trasferirsi a Roma con l'intera famiglia].

Luigi Bartolotti si era sposato nel '95 con la compaesana Maria Ciofo fu Francesco ed era andato ad abitare in una casa della piazza San Bernardino, davanti alla chiesa parrocchiale. Anche questi matrimoni con delle popolane del luogo sono indicativi del progressivo calo di prestigio della famiglia, per quanto tuttora benestante e tra le più in vista. [Non è neppure un caso che nella cultura popolare del luogo "farmacista" sia termine di paragone antitetico di zappaterra rozzo e ignorante: "Mica fo 'l farmacista!", rispondono pastori e contadini a eventuali osservazioni di sciattezza di modi o nella persona]. Nello stesso anno 1895 Luigi aveva avuto l'unico figlio Lorenzo, venuto a rimpiazzare un fratellino omonimo nato e morto nei due anni precedenti. Di questo secondo Lorenzo - che potremmo definire *il telegrafista*, come è ancora indicato nel vecchio cartellino anagrafico - abbiamo alcuni riferimenti nell'epistolario Compagnoni sia perché le due famiglie erano in rapporti di amicizia, sia perché Lorenzo aveva solo quattro anni meno di Giulio e si trovò anch'egli in guerra nel genio telegrafisti, appunto, fin dai primi giorni del conflitto:

Firenze 1 aprile 1915, l'amico Nazareno Falesiedi a Giuseppe Compagnoni: *...Qui partono di continuo per la frontiera austriaca. Domenica sono partiti una parte dell'84° che è qui di residenza per Feltri che è alle confine del Tirolo, tra i quali c'era il figlio di Bartolotti...*

Piansano 17 giugno 1915, Giuseppe al figlio Giulio: *...Molti militari di qui si trovano al fronte, tra essi Lorenzo Bartolotti...*

Piansano 10 agosto 1915, ancora Giuseppe a Giulio: *...Lorenzo Bartolotti dietro esame è passato telegrafista nel 3° genio 12ª compagnia: i suoi genitori ne hanno assai gioito...*

Cui rispose il figlio: *...Ho avuto molto piacere di avere appreso che Lorenzo Bartolotti ha fatto il passaggio nei telegrafisti; specialmente per i suoi genitori che certamente ora saranno molto più tranquilli, egli stesso iersera m'invio una cartolina, sta all'11ª compagnia e non alla 12ª...*

Piansano 17 ottobre 1915, Giuseppe a Giulio: *...Lunedì prossimo causa alla Pretura contro Brchetti e Bartolotti per la farmacia...*

14 giugno 1916, Giulio ai genitori: *...Di Lorenzo Bartolotti si sono avute notizie? Chissà, povero diavolo, come se la sarà cavata!...*

Il "povero diavolo" - espressione che, insieme al contesto delle lettere, rivela affettuosa solidarietà verso condizioni che nel complesso non dovevano essere invidiabili - sopravvisse in ogni modo alla guerra e nel luglio del 1919 tornò a Piansano con la fidanzata in avanzato stato di gravidanza. La ragazza aveva vent'anni, si chiamava Maria Vettorazzi ed era di Levico, in provincia di Trento, dove Lorenzo doveva averla conosciuta durante o subito dopo la fine della guerra. Nello stesso mese di luglio si sposarono a Piansano ed ebbero una bambina, Gina. La famigliola abitò per qualche anno in una casa di Via Umberto I fino a quando, nel giugno del 1923, ripartì al completo alla

### Schema genealogico semplificato dei Bartolotti a Piansano

**Carlo** Bartolotti e Teresa Pompei de Terra Farnesii.

↓  
**Vincenzo** (Piansano 1797-1865), possidente, nel 1818 sposa a Piansano Palmira Parri di Lorenzo.

↓  
**Lorenzo** (Piansano 1820-1872) possidente farmacista, intorno al 1850 sposa Nazarena Orsini di Orvieto.

↓  
**Luigi** (Piansano 1856-1918) il possidente (il sedicenne sequestrato da Tiburzi nel 1873), nel 1895 sposa Maria Ciofo e ne ha **Lorenzo** (Piansano 1895-?), il telegrafista, emigrato in Belgio verso il 1925 seguito nel 1934 dalla figlia **Gina** (Piansano 1919-?).

↓  
**Giuseppe** (Piansano 1861-1909), il farmacista, nel 1899 sposa Giacinta Moscatelli senza averne figli.

↓  
**Pietro** (Piansano 1864-1903?), il professore, nel 1894 sposa a Pisa Maddalena Giacomelli e ne ha **Mario** (Pisa 1895-?).



### Blasone della famiglia Bartolotti

Troncato: nel primo di rosso ad un leone di argento nascente dalla troncatura, tenente con la branca anteriore un bisante dello stesso; nel secondo d'azzurro, a sei bisanti pure d'argento, posti 3, 2, 1



volta di Trento. Le cose però non dovettero andare per il verso giusto, perché quasi subito Lorenzo riportò la bambina a Piansano dalla nonna e lui emigrò definitivamente in Belgio. Fu lì che lo incontrarono i nostri emigranti per le miniere belghe nell'estate del 1951. Era sul posto da oltre 25 anni, si era risposato con una belga e nel '34 era stato raggiunto dalla figlia Gina, ormai signorinetta. Aveva una specie di bar con rivendita di biscotti e cioccolati e faceva il rappresentante di gelati. In qualche modo era stato lui a far maturare in quei pianesani l'idea dell'emigrazione in Belgio, perché nei rapporti mantenuti con il parentado aveva fatto balenare delle possibilità di lavoro in un periodo in cui in paese si moriva di fame.

In ogni modo Lorenzo e sua figlia in paese non tornarono più. Si ricorda vagamente solo una visita di "due donne" nell'immediato ultimo dopoguerra - probabilmente Gina e la nuova moglie di suo padre - ma di fatto padre e figlia furono gli ultimi Bartolotti a Piansano. E per quanto nelle vicissitudini finali del casato si siano progressivamente perduti i segni dell'antica grandezza, fa sempre effetto, nel ricostruirne i trascorsi, constatare ogni volta la volatilità delle fortune umane. Avremmo voluto riprendere gli affreschi della vecchia *domus* Bartolotti nella piazza del Comune ma sono spariti anche quelli, "imbiancati". Non che fossero dipinti di pregio, ma adornavano la dimora gentilizia che non a caso mostra nella facciata il più grande monogramma bernardiniano tra quelli presenti in paese, il più grande e il più artistico, decorazione divenuta elemento distintivo del palazzo. E ogni volta, per quanto scontate e riascoltate, tornano alla mente le parole del poeta: "*Muoiono le città, muoiono i regni, copre i fasti e le pompe arena ed erba...*".

antoniomattei@laloggetta.it

## La gattopardesca annessione dello Stato Pontificio al Regno d'Italia



*Il Plebiscito Romano*, dipinto di Luigi Riva (1833-1916), Museo del Risorgimento di Milano

All'alba dell'Unità d'Italia le ideologie e gli spiriti patriottici si esaurirono in una serie di problematiche che fino allora erano state mascherate dalla retorica della propaganda. Le conquiste dei garibaldini si dimostrarono perlopiù evanescenti fin dopo lo sbarco a Marsala. In effetti, nelle province meridionali già "liberate", ai manifesti propagandistici corrispondevano impegni disattesi e dure repressioni contro chi pretendeva che si facesse fede alle promesse di riassegnazione delle terre, di ridimensionamento del potere dei latifondisti-feudatari e di ripristino degli usi civici annullati in precedenza. I Maremmani ignoravano tutto ciò, eppure ne subirono direttamente le conseguenze. Dopo aver conquistato provvisoriamente la libertà dal giogo delle autorità papaline grazie a una

compagnia di seicento uomini chiamati *Cacciatori del Tevere*, assistettero nel 1860, al di là di ogni aspettativa, alla nuova resa del Viterbese da parte di Vittorio Emanuele allo Stato Pontificio: altri dieci anni furono necessari perché venisse decretata la fine del potere temporale della Chiesa in quelle zone.

Nel Viterbese i mutamenti furono essenzialmente di natura istituzionale: i carabinieri reali si sostituirono alla gendarmeria pontificia, gli esattori del re assunsero le veci di quelli del papa, ritornò l'imposizione della tassa sul macinato e venne introdotto per la prima volta il servizio militare obbligatorio. Totalmente disattesa fu la promessa di redistribuzione delle terre, che aveva fatto partecipare alle esultanze verso il nuovo stato anche le classi sociali meno abbienti e meno interessate dalle ideologie e dai patriottismi. Paradossalmente, le terre espropriate all'Asse Ecclesiastico furono acquistate, per prezzi irrisori, dagli agrari, che non fecero altro che ampliare i loro possedimenti.

Esempio della portata dell'operazione fu Canino, centro abitato del viterbese, che constava di circa 12.000 ettari di terreno comprensivi di terre coltivate, coltivate male e incolte. Ebbene, 800 di questi erano di proprietà dei Torlonia, 1.800 dei Cavalieri di Malta, 2.200 di piccoli e medi proprietari o del Comune. "*Latifundo perdidere Italiam*". Così Plinio il Vecchio anticipava quanto il latifondismo avrebbe contribuito allo stato di arretratezza di quelle regioni italiane prettamente agricole tra le quali annoveriamo la Maremma tosco-laziale.